

Hanno devastato l'arte di lavorare con le mani

di Claudio Risé, da "La Verità", 25 febbraio 2018

Purtroppo la sinistra italiana non sopporta gli operai. E non da oggi. Se ne sono accorti anche loro, come mostra la geografia elettorale, dove i partiti di sinistra sono da anni in testa ai voti nei quartieri più costosi delle città più ricche, e in fondo in quelli poveri, delle città povere. Anche agricoltori e artigiani non sono amati da quelle élites, dove vengono considerati residui del passato, come aveva già visto Pier Paolo Pasolini. Problemi della sinistra. Non è tuttavia giusto che di questo balordo complesso di superiorità delle élites post marxiste verso le classi lavoratrici continui a fare le spese l'intero Paese. E soprattutto la sua politica scolastica, dove si decide il futuro dell'Italia. La cui attuale crisi è soprattutto culturale, e ha origine proprio nella scuola.

E' lì infatti, tra i ministri che l'hanno sciaguratamente fatta a pezzi e i sindacati e i partiti che sulla sua gestione hanno esercitato un controllo ottuso e autoritario, che sono nate alcune tragedie culturali e economiche che hanno segnato il volto dell'Italia dal dopoguerra, distruggendo le sue eccellenze storiche e togliendo forze e competenze ai suoi giovani. E' lì che in nome del mito (da paese fino all'altri ieri sottosviluppato) del "*tutti laureati*" è stato distrutto il sapere secolare delle scuole italiane di arti e mestieri e il più alto e sofisticato artigianato d'Europa. Sui cui resti ancora vivono alcune nostre eccellenze, come ad esempio la moda e la filiera del mobile, che da Milano e il Veneto danno lavoro a eroici e bravissimi artigiani che in tutta Italia, magari in casa o in cantina, hanno continuato testardamente a coltivare questi saperi.

Ogni tentativo di fermare lo scempio, e di ridare dignità a quella che era stata la spina dorsale del paese, e oggi poteva tornare ad esserlo per la reazione globale contro le produzioni standardizzate e l'opposta domanda di consumi personalizzati fu violentemente bloccato dalle centrali del pensiero unico della sinistra. Che di fronte al tentativo più determinato, quello del ministro Letizia Moratti, non esitarono a mandare in strada i bambini con appesi al collo (erano troppo piccoli per reggerli) cartelli ingiuriosi verso il ministro donna che osava

riabilitare le arti e i mestieri tradizionali dei territori. Episodi che la dicono lunga sulla sensibilità e rispetto per i ragazzi di un'intera classe dirigente politica, di partito e sindacale.

Sulla scelta stupida e fuori tempo di non coltivare più le tradizioni di eccellenza creativa per puntare tutto sull'industria dei consumi di massa (mentre questo modello di sviluppo si avviava al suo apice), è stato compromesso l'equilibrio sia economico che psicologico del Paese. E' naturale e risaputo che non tutti i giovani vogliono prendere un diploma universitario. C'è chi vuole (o deve) imparare prima un mestiere che lo aiuti a muovere le mani, e il cervello. Michelangelo, che non era certo uno con un basso senso di sé, incominciò a lavorare a 12 anni nella bottega di Domenico Ghirlandaio, ed era fierissimo di provenire da un paese di "scultori e scalpellini", dove diceva di aver bevuto dalla balia "latte impastato con la polvere di marmo". Una cosa da far rabbrivire i nostri ministri dell'Istruzione, che stravedono solo per il "pezzo di carta" della laurea.

I ragazzi però, spinti all'Università da narcisismo genitoriale, ignoranza di ministri, ubriacature dei media impegnati a raccontare il loro mondo fasullo di successo, immagine e smorfie, si ritrovano dopo circa 20 anni di studi passati dietro banchi e scrivanie senza un costrutto, con davanti lavori incerti, ignoti e lontani, e senza aver imparato a far nulla con le mani (le prime alleate del cervello, come hanno poi insegnato le neuroscienze). Mollano così il colpo e rimangono disoccupati nel 35 % dei casi, ingrossando il gruppo dei giovani neet, nè-nè, fuori sia dal lavoro che dallo studio e da ogni formazione, depressi e demotivati, con gravi difficoltà a rientrare nella vita normale. Una gioventù che sembra perduta.

Il suo smarrimento è in parte dovuto (l'ha segnalato per anni anche il Censis di Giuseppe de Rita), a indicazioni fuori misura sui percorsi scolastici da parte dei genitori. Ma anche a una classe politica composta da persone cresciute all'interno dell'apparato dei partiti, fuori dal quale non ha nessuna reale competenza né conoscenza della realtà. Non ha presentato ai giovani le opportunità che c'erano anche perché lei stessa, non avendo mai lavorato in aziende, nulla sa del modello economico attuale, né delle tradizioni produttive del popolo italiano. Come appare in questo recente episodio di cronaca

Mauro Gola, presidente degli imprenditori di Cuneo, ha scritto una lettera aperta alle famiglie dei ragazzi che in queste settimane devono scegliere il corso di studi dopo la scuola media. "Nel 2017 - ha scritto - le aziende cuneesi vogliono inserire circa 40.000 nuovi lavoratori. Di questi, il 19% sono addetti agli impianti e ai macchinari, il 18% operai specializzati, l'11% tecnici specializzati. Queste sono le persone che troveranno subito lavoro una volta terminato il periodo di studi, di cui le nostre imprese hanno estremo bisogno e che spesso faticano a reperire. Il nostro dovere è quello di evidenziarvi questa realtà: queste persone troveranno subito lavoro una volta terminato il periodo di studi". L'appello di Gola, naturalmente, è piaciuto a chi lavora perché parla di cose, e non fumisterie. A Trento ad esempio, provincia operosa e d'avanguardia, il Presidente di Confindustria, Zobebe, ha detto che il fatto che "il territorio non fornisca alle aziende la mano d'opera necessaria è inaccettabile sul piano sociale, in una fase in cui la disoccupazione giovanile resta una delle principali emergenze". Non è questo però il parere del ministro dell'Istruzione Fedeli, rilasciato in un luogo molto più smart, la Fondazione Agnelli: "E' inaccettabile quel che ha detto il presidente di Confindustria Cuneo: un messaggio sbagliato verso le imprese, gli studenti e le famiglie. Se non si comprende che dobbiamo sempre di più immettere, accanto al 'saper fare', conoscenza costante, è come dire ai ragazzi 'guardate oggi mi serve quella tipologia di attività' senza guardare a quel che serve domani. L'apprendimento permanente è uno temi dell'oggi e del domani. E' stato fatto quindi un errore di analisi e di visione". Splendido esempio di confusionismo politichese. Che c'entra l'apprendimento permanente (di cui nessuno stava discutendo)? Qui si tratta di andare a lavorare adesso invece di stare a casa a deprimersi, cosa che finisce spesso male, come è noto a tutti tranne che forse ai ministri. Il lavoro, l'abborrito *fare*, è indispensabile alla vita. Poi, certo, ci si forma fino alla fine dei giorni, se si vuole. L'importante però è uscire dal far niente, e dalle parole vuote di senso che l'accompagnano e promuovono, anche quando dette da ministri. Quelle che hanno distrutto le ricche culture d'Italia e tolto le speranze ai suoi giovani.